

SCONTRO SULL'INFORMAZIONE. Il critico, presidente della commissione Cultura, espelle Paissan e Nappi che criticano le nomine. Convocato dalla Pivetti

Show di Sgarbi sul decreto salva-Rai

Opposizioni e Lega d'accordo: il Parlamento nomina il cda

Oggi progressisti, Lega e popolari presenteranno in commissione cultura emendamenti in gran parte convergenti per cambiare il decreto «salva-Rai». Formalmente il Carroccio è deciso alla battaglia, ma lo scenario di una crisi o di un commissariamento dell'azienda fa paura. La tensione cresce e il primo round in commissione si è risolto in una quasi rissa: protagonista il presidente Vittorio Sgarbi, che dice: «Finirà con un nulla di fatto...».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Era il round che doveva dare indicazioni su come potrebbe finire la partita sull'informazione e sul decreto salva-Rai. Gli occhi erano puntati tutti lì, ma il round è durato pochi minuti. Sì, il tempo per apprendere in qualche modo ufficialmente che progressisti, Lega e popolari faranno battaglia per cambiare il decreto e per apprendere che tutti i giochi sono ancora aperti, che la tensione accumulata in questi giorni è esplosa. Tensione? Quasi rissa, con protagonista sconosciuto Vittorio Sgarbi, presidente della commissione cultura, accusato dai progressisti di aver dato vita alla consueta sceneggiata.

Pivetti convoca Sgarbi...

Alle ore 17, al quarto piano della Camera, all'anticamera della commissione la scena è infatti questa: il presidente Sgarbi è accerchiato da commissari dall'aria preoccupata, membri della commissione piuttosto alterati, un nugolo di giornalisti esterefatti, operatori. Cinque metri più in là il deputato di Rifondazione Nappi, appena espulso insieme al vero Paissan, grida a Sgarbi che è un presidente indegno per un parlamento civile, e la progressista Bonasanti si sgola inutilmente ricordando che si sta perdendo tempo e i parlamentari sono pagati dalla gente per lavorare seriamente. Storace, il gran testatore delle nomine per conto di Fini, guarda in cagnesco un po' tutti. Il critico-presidente, invece, ha l'aria di trovarsi a suo agio. Risponde con l'aria somonia

ai giornalisti e racconta quella che è a tutti gli effetti un'incredibile rissa sedata a stento: «Cosa è successo? È successo che ho applicato il regolamento e ho dovuto togliere la parola al collega Nappi. Dava giudizi inqualificabili sui nuovi direttori. Lo hanno interrotto, lui si è alterato, il collega La Volpe, si è alterato, quello che è stato craxiano, mi ha chiesto di applicare il regolamento. E l'ho fatto...».

Incredibile, ma vero. I riferimenti al passato craxiano di qualche nuovo nominato ai vertici Rai ha provocato il putiferio. La tensione è salita, Nappi è stato interrotto e ha chiesto a Sgarbi di far cessare le interruzioni «invece di fare sceneggiata». Il presidente è sbottato e ha tolto la parola a Nappi. Reazione dei progressisti, che hanno iniziato a ricordare il clima risoso e provocatorio che caratterizza le riunioni della commissione. Controreazione di Sgarbi che ha interrotto la seduta. Conclusione: i progressisti hanno scritto alla Pivetti, è salito il capogruppo della Lega Petri per capire cosa stava succedendo, il presidente della Camera ha convocato Sgarbi. A dire del critico-presidente non c'è stata nessuna ramanzina, lui ha spiegato cosa era successo e tutto si è risolto senza censure.

Tutto risolto? A quanto pare no. I progressisti dicono che non hanno alcuna voglia di continuare a lavorare con un presidente come Sgarbi, lui risponde irridendoli: «Ma come, proprio oggi che ho applicato

il regolamento?». «Questi qui - dice prendendo sottobraccio i giornalisti - non sanno quello di cui parlano. Pensate che vogliono introdurre norme sulla pubblicità. Ma che c'entra? È una materia extrateritoriale rispetto al decreto. E poi la Lega non si rende conto che il Pds la sta usando. Quelli hanno già avuto i loro bocconi nelle nomine e mandano avanti lei. Ma ve lo dico io, qui non succederà proprio nulla...». Sgarbi dice di più: ai giornalisti confida che in realtà non sarà presentato dalla Lega nessun emendamento.

La pubblicità punto-chiave.

Può darsi anche che alla fine vada proprio come dice Sgarbi, eppure ieri l'ana non era questa. La sceneggiata fuori-programma ha finito per oscurare il dato politico della vicenda, che però è sostanzioso. È il succo che tra progressisti, Lega e popolari si sta sviluppando un accordo per cambiare il decreto e soprattutto l'articolo uno, tentando di riportare al parlamento il controllo dell'azienda pubblica. Gli emendamenti devono essere depositati entro oggi e ieri si è svolto un fitto lavoro per limarli. La Lega proporrà che il cda venga nominato dal comitato parlamentare di vigilanza e che lo stesso comitato valuti il piano triennale, ora condizionato nella sua approvazione dal sì del ministero delle poste. Sul punto la Lega è d'accordo con quanto vanno affermando i progressisti e probabilmente i popolari, anch'essi decisi a riportare l'azienda sotto il controllo del parlamento. Gli scenari, però, sono tutt'altro che definiti. Nella Lega, è chiaro, si scontrano due linee, interpretate dal sottosegretario Marano da una parte e dall'ala dura dall'altra. Il primo consiglia Bossi di giocare con cautela nella vicenda, per poter piazzare la carta giusta alla fine. Quale sarebbe il piano? Cambiare il decreto, non affossarlo, e poi, fra un paio di mesi, bocciare grazie alle nuove norme ap-



Vittorio Sgarbi

Rodrigo Pais

provate il piano triennale dell'azienda costringendo il cda alle dimissioni. L'ala dura è d'accordo, ma teme che il tempo giochi a favore di Berlusconi. I direttori passeranno dal sì del ministero delle poste. Sul punto la Lega è d'accordo con quanto vanno affermando i progressisti e probabilmente i popolari, anch'essi decisi a riportare l'azienda sotto il controllo del parlamento. Gli scenari, però, sono tutt'altro che definiti. Nella Lega, è chiaro, si scontrano due linee, interpretate dal sottosegretario Marano da una parte e dall'ala dura dall'altra. Il primo consiglia Bossi di giocare con cautela nella vicenda, per poter piazzare la carta giusta alla fine. Quale sarebbe il piano? Cambiare il decreto, non affossarlo, e poi, fra un paio di mesi, bocciare grazie alle nuove norme ap-

role ha attaccato ancora: «Berlusconi e Fini avevano deciso che andasse così, le nomine sono il colpo di coda del regime e la paura di chi si attezza a resistere a far fare certe scelte, tentando di imbavagliare la Lega... ma se il piano editoriale non passa dovrà cadere anche il consiglio d'amministrazione. Se ci sarà unità d'azione col Pds e il Ppi saranno i fatti a dirlo...». Come dire, ben vengano le convergenze se ci saranno. D'altra parte l'argomento della Lega a chi contesta il possibile ribaltamento della maggioranza e il pericolo di crisi è che questa è una questione istituzionale dove vale la libertà di coscienza dei parlamentari e non un vincolo di maggioranza. Il punto cruciale è però un altro. I progressisti vogliono introdurre degli elementi di riforma nel decre-

to a partire dal tetto della raccolta pubblicitaria. La Lega sarebbe perfettamente d'accordo ma teme l'ira del Cavaliere. «Non possiamo tirare troppo la corda su questo punto», ammette Orsenigo della Lega. Il timore è che Berlusconi, di fronte a norme che non gli piacciono, ponga la fiducia e costringa il Carroccio a una rapida marcia indietro. Lo scontro, dunque, è appena all'inizio. Oggi o al massimo domani saranno chiari gli emendamenti e si capirà che margine di convergenza ci sarà tra le opposizioni e la Lega per il cambiamento del decreto. A quel punto toccherà al comitato di vigilanza. Se i parlamentari bocciassero il piano dell'azienda, non sarebbe una delegittimazione difficile da sopportare per il Cda? Progressisti e Lega pensano di sì.

Tutti ad Arcore per l'ambiente contro il condono

CARLO RIPA DI MEANA

■ Cari compagni e cari lettori, approfitto volentieri dello spazio offertomi da l'Unità per proporre anche a voi l'appello che - qualche giorno fa insieme a Antonio Cedema e Stefano Rodotà, e molti altri, tra ambientalisti, parlamentari, amministratori locali e giornalisti - abbiamo lanciato per un meeting nazionale ad Arcore, sede nazionale del governo, sabato 1° di ottobre, per chiedere che si fermi la politica di devastazione ambientale e culturale messa in atto o annunciata in questi mesi dai vari ministri del governo Berlusconi.

Un appello e una occasione per chiedere, ad esempio, il ritiro del decreto sul condono edilizio, simbolo della filosofia distruttrice del governo, perché scardina la politica di risanamento e pianificazione del territorio avviata dalle amministrazioni locali, incentivando un abusivismo costante e incontrollabile. Ma anche perché ciò che è stato annunciato e tradotto in decreti in questi mesi non rimandi per sempre l'Italia tra quei paesi dove viene negato il diritto dei cittadini ad un ambiente pulito, sano e a misura di persona. Una agenda, quella che il governo ha compilato, che non ci ha risparmiato nulla: dal decreto che dà via libera agli inquinamenti industriali nelle acque, alla minaccia di stravolgimento delle normative sui parchi e sulla caccia, al via libera all'uso delle micidiali reti spandere. A tutto ciò fa da contrappunto il silenzio di piombo opposto all'appello internazionale per la salvezza di Venezia.

In mezzo tante iniziative simboliche e altre apparentemente minori (sola perché non riportate dalla stampa), ma non meno gravi: come lo smantellamento della commissione sulla Valutazione di Impatto Ambientale («perché piena zeppa di ambientalisti», parole testuali del ministro Matteoli) o il taglio degli alberi di Monza, sventato in pieno agosto grazie alla mobilitazione di molti cittadini.

Una estate rovente, questa del 1994, per l'ambiente. Caratterizzata da un attacco fatto di atti di ostilità contro la salvaguardia ambientale, che un governo, in altre questioni esitante, ha portato avanti, con tetragona volontà, per tener fede a promesse fatte in campagna elettorale, come la vicenda del condono dimostra. Un attacco che deve avere una forte risposta.

Per questo il 1° ottobre saremo ad Arcore, per questo vi chiediamo di essere lì con noi. Nella piccola cittadina alle porte di Milano (famosa una volta anche per le bellissime moto Gilera) dove Berlusconi incontra rappresentanti di altri governi e leader della coalizione di maggioranza, ministri del governo in carica e legali difensori degli interessi del suo gruppo imprenditoriale. Lì dove si negoziano assetti di potere, distribuzioni di incarichi e strategie che riguardano il futuro di questo paese. E nuove lottizzazioni e inconfessabili spartizioni. Come la vicenda sulle nomine Rai di questi giorni conferma.

Con un pacifico, colorato e civile meeting sabato 1° ottobre ci troveremo ad Arcore, dove ci saranno, naturalmente, i verdi, che hanno sollecitato l'iniziativa, ma ci sarà soprattutto il mondo ambientalista. Li testimonieremo insieme i valori per cui ci battiamo e formuleremo le proposte per uscire dall'incubo. E ci saranno, speriamo, gli agricoltori colpiti dalla minaccia della scure fiscale che intende farne le vittime della sconosciuta demagogia del «governo dei sogni». Ci saranno sindacati e amministratori di molti comuni, già oggi soffocati dalla ripresa di un abusivismo incentivato dall'alto e che vedono compromessa la possibilità di risanamento ordinato delle periferie e delle città.

Ma speriamo, prima di tutto, che il confluiscano i progressisti, i cittadini e i militanti dei partiti democratici, per comunicare una indignazione civile e una mobilitazione per fermare il sacco del paese.

Michele Santoro: «Costanzo e io l'avevamo previsto. Cassandre?»

«Finisce così per mancanza di regole»

«Non mi piace passare per Cassandra. Ma io e Costanzo l'avevamo detto: bisognava fissare le regole subito. Non è stato fatto e siamo a questo punto». Michele Santoro commenta con amarezza le vicende della Rai e sottolinea: «Qui si finisce per omologare tutto, non solo la Rai. È questo il segnale di queste nomine di serie B». E infine un «appello»: «Mi piacerebbe che Berlusconi liberasse Costanzo dai suoi vincoli e potesse nascere il terzo polo...»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Io in questi mesi mi ero messo nella disposizione d'animo di chi «pensa al meglio». Mi dicevo: facciamo finta che tutti noi siamo migliori di quel che sembra, che Berlusconi non sia un monopolista ma un imprenditore moderno, che la sinistra non abbia nell'armadio scheletri stalinisti. Mi aspettavo un Berlusconi capace di guardare al futuro senza vendette. Però questo ottimismo è stato messo a dura prova dai fatti. Siamo entrati nella fase della resistenza. E Berlusconi lo deve sapere, molti di noi che hanno cercato il dialogo non l'hanno fatto per paura o per trasformismo ma perché credevano che potesse essere utile. Adesso però sembra inevitabile «finire ai materassi» come si diceva nel Padriano. E finiremo ai materassi». Michele Santoro è nella radiazione del Rosso e il nero il giorno dello sciopero. Parliamo con lui di questa nuova Rai, delle nomine, del futuro.

Ieri le assemblee dei giornalisti Rai parlavano di nomine che hanno il segno di una smobilizzazione dell'azienda. Sei d'accordo?
Queste nomine non portano allo

sfascio. Portano a una forte riduzione dell'identità della Rai. Rai e Fininvest vengono concepite come un'unica grande famiglia che deve imparare a vivere spendendo un po' meno. E dove la voce che conta di più è quella del padre-padrone. Così se il Tg5 ha qualche problema interno lo risolve mettendo qualcuno a fare il direttore del Tg2. C'è chi ha parlato del pericolo di una omologazione delle reti Rai. Io credo che il problema sia più grosso: l'omologazione tocca anche la Fininvest. Quella che viene umiliata è la televisione, il mestiere. Gli spazi di libertà saranno affidati alla benevolenza del principe.

Come mai ti preoccupi della Fininvest?

Perché io, a differenza di tanta parte della sinistra, non credo che il passato sia tutto negativo. L'arrivo della Fininvest ha fatto emergere nuovi linguaggi, e la nascita della terza rete è stata la risposta Rai alla Fininvest. È vero, c'era il duopolio, il mercato dimezzato, ma qualcosa si è mosso. La sinistra deve rinunciare all'idea facile della Fininvest creatura del demonio. Certo nella sua nascita c'è lo zam-

pino di Craxi, ma la Fininvest non è riducibile a Craxi, è un mondo di manager, di artisti e di migliaia di persone che lavorano. Oggi si imbuca alla strada opposta, la rinuncia alla competizione, a una vera concorrenza.

Eppure in molti hanno detto che la tv del duopolio era già un appiattimento al ribasso, un inasprimento verso il peggio, verso il dato Auditel...

Noi che facciamo tv dobbiamo sempre combattere su due fronti. Da una parte l'invasione dei politici, dall'altra la diffidenza culturale degli intellettuali. Ma io dico che negli anni Ottanta abbiamo avuto una buona televisione, uno dei prodotti migliori del mondo, con dei veri spazi di libertà. C'è stata Raitre di Guglielmi, di Ghezzi, di Lerner... Ecco, guarda, già parlo al passato, come fosse storia. La crisi è cominciata alla fine degli Ottanta quando i due fattori innovativi hanno esaurito la spinta propulsiva. Non vi accorgete che già pezzi delle reti Fininvest sono diventati shopping-tv? È in questo quadro di crisi della televisione che io leggo l'avventura di Berlusconi in politica.

Sono in molti invece a leggerla come una difesa dei suoi interessi televisivi...

Io dico che ormai il cuore della Fininvest non è la tv ma la politica. È lì il vero business. L'anno scorso, come sanno tutti, ho avuto contatti con Berlusconi. Quello che gli dicevo era semplice: davanti alle crisi delle tv doveva reagire differenziando, innovando e creando una grande e moderna azienda multimediale e pluralista.

E Berlusconi?

Lui aveva già scelto di buttarsi in politica nel modo che conoscia-

mo. A quel punto Maurizio Costanzo e io abbiamo lanciato un allarme: col maggioritario la tv doveva avere regole nuove. Abbiamo chiesto ai due schieramenti di pronunciarsi: prima le regole, poi le nomine. Eppure quando Berlusconi e Occhetto si sono sfidati in tv nessuno ne ha fatto parola. Così il giorno dopo le elezioni s'è cominciato già a parlare di purghe. E io e Costanzo abbiamo fatto la figura delle Cassandre.

Se non siamo alle purghe poco ci manca...

Il nuovo Consiglio di amministrazione dovrebbe porsi una domanda. Adesso quanto contiamo davvero? Quanto conta la Moratti? E noi dipendenti se dobbiamo risolvere un problema dobbiamo parlare con lei o con Fabrizio del Noce? Ecco, già queste nomine del Cda mi sembrano un segno di resa.

E poi la presidente Rai ha parlato di una azienda «complementare» alla Fininvest.

In un primo tempo ho pensato a una gaffe. Sai cosa mi ricorda quell'affermazione? Mi ricorda Vespa che parla della segreteria Dc come «editore di riferimento» del Tg1. Sono quelle uscite che ti lasciano di stucco ma che mettono in piazza la verità. Le ragioni della politica sono di nuovo più importanti di quelle dell'azienda e della creatività. Nomine di serie B, come se la tv fosse una cosa che può fare chiunque. E invece la tv è come un squadra di calcio, certo ci sono molte varianti possibili, ma non si può far giocare in nazionale uno preso da una squadra di C.

Oggi le redazioni scoperano, attento alla Rai c'è grande tensione politica ma in azienda tira



Michele Santoro

Electa

aria di scoramento, di preoccupazione. Cosa ne pensi?

Non c'è aria di resa. Credo che in questo scontro sia al primo posto la difesa dell'autonomia dell'azienda. Io ho spesso criticato il sindacato, oggi gli esprimo piena adesione. Ma pongo un problema: quali bandiere dobbiamo sventolare, quelle del servizio pubblico sotto le quali si ritrovano tutti, compresa Alleanza nazionale? Credo che noi dobbiamo issare la bandiera del mercato, della concorrenza, della non omologazione, del confronto tra idee da cui nasce la qualità del prodotto televisivo. Vorrei che si parlasse un po' di più del prodotto, un po' meno di assetti.

mercato: ha ripetuto spesso questa parola. Tu e Costanzo avete insistito sul terzo polo, su «Telesgno», «Teleslibertà». Sono ancora questioni all'ordine del giorno?

Io dicevo una cosa semplice: mantenere un servizio pubblico pagato dal canone e dar vita ad un terzo polo che potesse contare sulla raccolta pubblicitaria della Sipra, che usasse il know-how della Rai e che facesse appello ad un

azionariato diffuso. Ho trovato dei pensionati disposti a investire la loro pensione, ma gli imprenditori dove sono? Ha ragione Montanelli, manca una borghesia che abbia il gusto e il dovere del rischio. Favorirne la nascita è il primo compito di una sinistra di governo. Certo l'idea mia e di Costanzo si allontana. Mi piacerebbe che Berlusconi smentisse il mio pessimismo e liberasse Maurizio Costanzo, lo svincolasse dai suoi legami contrattuali, permettesse la nascita di un terzo polo con le caratteristiche di cui parlavo prima.

Torniamo alle nomine. Parli di serie B. È un giudizio più duro di quelli «diplomatici» ascoltati finora sui nomi.

Ma insomma, che segnali manda il Cda? Quanti Mimun e quante Brancati abbiamo in azienda. Perché prenderli da fuori? E poi anche Sergio Zavoli, tutti sanno quanto lo stimo ma chiedo: che c'entra lui con Raitre? Su tutto c'è un'aria di morte: morte della creatività. Il segnale è obbedienza ai partiti, profilo basso, omogeneizzazione. È bene che si sappia: non ci rimette solo la Rai, ci rimette tutta la televisione.